

CAPITOLO VII

A Londra

Dopo il notevole successo della *Sorrentina*. Muzio si fermò a Bologna, non sappiamo con quali impegni: il 10 dicembre era andato a Venezia, dove il 12 doveva cominciare le prove. Gli era stata offerta una scrittura a Lisbona: «*Colla febbre gialla! Non sono ancora così disperato d'andare incontro alla morte!*», e anche il Teatro Carcano lo aveva cercato per la prossima stagione di quaresima.

Il 10 gennaio 1858 annunciava a Ricordi imminente l'invio della Marcia per la banda civica, e che aveva composto sei canzonette da camera sopra alcune poesie inedite di un "illustre Italiano" Prima, però, voleva farle vedere a Verdi «*poi te le darò; queste a sconto del mio debito*». Scrisse anche due pezzi per pianoforte e viola, Andante e Rondolletto, che inviò all'editore: «*Se dai un occhiata al tuo immenso catalogo ne troverai ben pochi e molti che suonano quel strumento ne sentono la deficienza. [...] Io li feci allo scopo di pagare Monti delle £ 150 che mi diede per le mancie, e mi sembra che quel prezzo non sarebbe poco: quindi se ti aggradano, ne accrediterai il prezzo a Monti che è sempre buono per me assai assai*». Gli chiedeva di inviargli le bozze, in quanto desiderava farle vedere al professor Lodovico Mantovani, docente alla Regia Scuola di musica di Parma, «*affinché siano ben notati gli accenti, legature e suoni armonici, e le arcate che non mancai di indicarle come pure i segni per portare l'arco o dal alto o dal basso*». Il 13 giugno la Gazzetta musicale di Milano pubblicava che erano in vendita.

Il 1858 fu l'anno in cui finalmente il successo arrivò a Emanuele Muzio. Nella primavera 1817, nel viaggio a Londra con Verdi, erano stati ospiti a cena dell'impresario Benjaniin Lumley, direttore del Her Majesty's Theatre, il Teatro di Sua Maestà: adesso, potendo presentare un buon curriculum direttoriale, offrì la disponibilità per recarsi a prestare la sua opera nella capitale britannica. Pare che le trattative furono laboriose, in quanto lamentava un esborso di 126 lire di solo telegrafo. Per fortuna, quando arrivò la nomina a "maestro concertatore, capo di tutta la musica e direttore generale", il telegramma assicurava che sarebbero state rimborsate tutte le spese.

Prima che l'accordo diventasse definitivo, Muzio temette che potesse andare in fumo. La lettera di Lumley, infatti, indirizzatagli a Busseto, gli era stata rispedita a Bologna, impiegando sette giorni. Il contratto, quattro anni a 7000 franchi l'anno, prevedeva un aumento di 500 franchi ognuno. Muzio, scrivendone a Ricordi il 23 marzo diceva che aveva inviato telegraficamente l'accettazione, «*ma temo che siccome la scrittura doveva cominciare subito forse a quest'ora si sarà provveduto. Pazienza! La metterò assieme alle altre mie disgrazie*».

L'accordo fu invece raggiunto, e il 28 marzo partì per Londra da Bologna, dopo aver voluto dare, trionfante, la notizia ad Antonio Barezzi, affinché la conoscessero tutti i bussetani: «*Una volta andiedi a Londra e studiavo ancora la musica: ora ci ritorno maestro-direttore, compositore e capo di tutta la musica al Teatro di S.M. la Regina, e senza obbligo di far l'esame come si voleva lo subissi per avere il posto di Maestro a Busseto. Oh, che talentone quel mio amico! Devo partire immediatamente perché ne ebbi l'invito per telegrafo*». I concorsi per maestro di musica evidentemente lasciavano a Busseto una scia di rancori: prima quello di Verdi, adesso quello di Muzio, il cui sfogo è sintomo di amarezza repressa per lungo tempo. Il giorno prima aveva messo al corrente il maestro, chiedendogli nel contempo delle lettere di presentazione. Si rivolse altresì a Ricordi: «*Devo ricorrere a te per i denari del viaggio le cui spese tutte mi sono rimborsate a Londra. [...] Per il viaggio m'occorrono 200 franchi che puoi unire a quelli dell'orologio e formare una sola*».

La partenza era, in verità, precipitosa, e molti particolari non erano stati chiariti, ma aveva deciso egualmente di accettare per una questione di prestigio: intanto per sei

mesi, poi avrebbe visto. La scrittura, d'altronde, avrebbe potuto portare in seguito altri frutti.

Giunse a Londra in cinque giorni, e si mise subito al lavoro: «*Provo tutto il giorno e tutta la notte si può dire, e Martedì si andrà in scena con Gli ugonotti*». A metà aprile poté scrivere che l'opera era andata nel complesso abbastanza bene, ma che si era sentita la mancanza di un maggior numero di coristi. Un vero trionfo era toccato alla prima donna, il soprano tedesco Therese Tietjens, al suo debutto londinese: «*Figura teatrale, voce di vero soprano un po' di gola, forza, accento, slancio, sono le qualità che essa possiede*».

La regina Vittoria aveva onorato il teatro per due sere consecutive. L'opera seguente sarebbe stata Il trovatore: «*Ora trattasi di far riescire la Piccolomini nella Luisa Miller che oggi si mette in prova per i coristi*».

Da quanto aveva scritto a Barezzi, si poteva pensare che il compito di Muzio fosse di direttore d'orchestra. Non risultando, però, tra coloro che avevano espletato tale mansione durante la stagione, eravamo perplessi sulle funzioni svolte, fino a quando non abbiamo letto sulla Gazzetta musicale di Milano del 20 giugno 1858 la cronaca della Luisa Miller, nella quale avevano cantato con "successo compiuto" la Piccolomini, Giuglini, Beneventano, Vialetti. «*L'esecuzione in complesso è stata eccellente, e gli applausi risuonarono a tutti i pezzi. [...] Bonetti, capo d'orchestra, ha diretto le masse strumentali con grande accuratezza. I coristi furono istruiti con zelo dal maestro Muzio*».

«*Ora trattasi di far riescire la Piccolomini*»... Chi era Maria Piccolomini? Nata da nobile famiglia toscana, aveva voluto, nonostante i pregiudizi di casta, dedicarsi all'arte lirica. Soprano drammatico di agilità, «*her small, slight figure, her graceful manner, her coquettish style*» colpì il pubblico dei maggiori teatri, e fu una delle più applaudite interpreti della Traviata. Con quest'opera, infatti, aveva trionfato a Londra poco più di un anno prima.

Stimata anche per questa ragione da Verdi, e indicata dalla sempre sospettosa Strepponi "vezzosa angioletta" e "my beautiful and illustrious Girl", era stata prescelta, lei ventiquattrenne, come ideale per "proteggere" il trentaseienne Emanuele. E' quanto risulta da una lettera dei coniugi Verdi, senza data, ma di questo 1858, alla contessina Madetta Piccolomini, presso il Her Majesty's Theatre di Londra.

La Peppina, dopo aver lodato i successi in carriera del soprano, e averla rimproverata per scriverle così poco, era entrata con finezza nell'argomento:

Vedete che ad onta del vostro mutismo, io m'interesso sempre di cuore a Voi, vezzosa Angioletta, e sono minutamente e credo storicamente informata dei fatti vostri. Il Maestro Muzio poi ci scrisse di voi le più belle cose del mondo, ed egli non è facile lodatore! A proposito di Emanuele Muzio, lo conoscete Voi? Se non lo conoscete, o solo lo conoscete superficialmente, permettetemi di presentarvelo con questa lettera e di raccomandarvelo, non come si raccomanda generalmente, ma come raccomanderei un fratello! Egli ha molto, moltissimo talento: carattere sicuro e franco... questo carattere quantunque pregiabilissimo, è stato forse un ostacolo, se finora non fece la fortuna che meritava, mentre certi ciarlatani la fecero senza meritarsela. Siccome però Voi siete dello scarso numero d'Artiste, che malgrado il contatto delle scene, e la vertigine dei trionfi hanno conservato il cervello e il cuore, così lo metto sotto la vostra protezione, sicuro che lo apprezzerete e cercherete di giovargli, come egli potrà essere un Maestro degno del vostro talento, qualora ne desideriate uno per imparare le parti, o domandare qualche consiglio.

Egli è stato scolaro di Verdi e noi lo amiamo da dodici o quindici anni? Spero che terrete questa per una raccomandazione a suo vantaggio.

Io non esigo che voi mi rispondiate: avete troppe occupazioni. [...]

In un post scriptum Verdi aggiungeva «*Vi saluto cordialmente e permettetemi di appoggiare la raccomandazione qui sopra fatta dalla Peppina*».

Dell'esito dell'intervento dei coniugi Verdi, non sappiamo: quello che è certo è che la cantante fu dal punto di vista artistico un'ottima collaboratrice in Inghilterra e negli Stati Uniti. Ritiratasi dalle scene con una Traviata diretta da Muzio a Philadelphia nel giugno 1859, dopo poco più di dieci anni di una carriera intessuta di trionfi, la Piccolomini sposò il duca Francesco Caetani Della Fargna, e visse ritirata nella villa di Poggio Imperiale a Firenze.

Dopo pochi giorni che era a Londra, il 12 aprile, Muzio scrisse a Ricordi di inviare un impiegato presso la banca privata Ulrich & C., dove gli sarebbero state pagate 8 sterline, equivalenti a qualcosa di più dei 200 franchi che gli aveva anticipato per il viaggio, e di accreditargli la parte eccedente. «*E' barbaro uso il consegnare denaro, e non avere neppure ricevuta; così si usa in queste banche*». Qualche giorno dopo seguirono 10 sterline per il pagamento di una delle tante cambiali che aveva in sofferenza presso l'editore.

Per farsi conoscere anche come compositore, chiese gli venissero spediti presso il teatro, assieme a lettere di presentazione per i corrispondenti londinesi di Ricordi, tre copie di ogni pezzo e sei libretti della Sorrentina, due copie di quelli della Claudia, due della sinfonia delle Due regine, due della Mazurka per corno, due dei Tre studi per pianoforte, due copie dell'Arietta e due dell'Andante e Rondoletto per viola. Qualche giorno dopo aggiungeva la richiesta delle partiture delle sinfonie della Sorrentina e della Claudia.

Lamentava che non era possibile trovare una stanza in centro a meno di 15 o 20 scellini alla settimana. Dopo la gioia iniziale, si era accorto che quanto gli veniva dato di retribuzione non era poi grande cosa: i 7000 franchi che percepiva per la stagione, dato l'elevato costo della vita, l'alloggio, e il guardaroba, non erano moltissimi. Malgrado ciò, il 3 maggio poté inviare a Ricordi ancora 10 sterline perché pagasse il famoso debito con Monti, e desse il resto a Verdi che «*sa cosa deve fare*». Il maestro, infatti, avrebbe consegnato il denaro alla madre di Emanuele. Comunicava nel contempo che, se la salute lo avesse assecondato, sperava di pagare tutti i debiti entro l'anno. Per spendere meno, aveva preso alloggio lontano dal teatro: la posizione era bella e l'aria buona, in quanto vicino «al Colliseum a Regen Park». Sperava inoltre di avere delle lezioni di canto, con le quali migliorare il bilancio: «*Lessi una volta sul Vesta-Verde che il più sicuro temo al lotto era questo: lavorare, lavorare e poi lavorare*». Così, quando aveva tempo libero, lo occupava componendo una fantasia per viola su temi della Traviata.

Lumley gli offrì ancora una scrittura: di due mesi e mezzo per il consueto giro d'estate nelle città di provincia. Leggendo il contratto, si accorse che l'impresario aveva aggiunto altri due obblighi: arrangiare le musiche dei balletti e istruire i cantanti nelle loro parti. Non firmò, in quanto il carico di lavoro che gliene sarebbe derivato non gli avrebbe nemmeno dato il tempo di respirare: aveva inoltre promesso di tornare a Bologna al Teatro Comunale. Avrebbe accettato quelle dure condizioni soltanto in extremis, volendo pagare tutti i debiti e aiutare i genitori, che stavano diventando vecchi, e il fratello Giulio, verso in quale era «*in obbligo santo*».

Il 3 maggio comunicava che il giorno dopo sarebbe andato in scena trovatore, e che la Tietjens era una cantante come in Italia, per voce, sentimento e arte, al momento non c'era eguale. L'opera ebbe un successo strepitoso: il teatro tutto esaurito. Assistevano, quarta volta in tre settimane, la regina e la corte; due giorni prima avevano presenziato alla Traviata, un altro luminoso successo della Piccolomini: alcuni storici riportano che la regina Vittoria definì l'opera "*immorale*".

Abbiamo qualche notizia della sua vita nei momenti liberi: era solito, per distendersi dalle fatiche del teatro, fare lunghe passeggiate con altri artisti italiani della compagnia, e frequentare il teatro di prosa. Aveva assistito, quantunque non capisse

l'inglese. al Re Lear, e *«la maledizione mi fece rabbrivire, e nella scena della pazzia piangere»*. Quando aveva l'occasione, si recava a visitare la Piccolomini, che abitava con la madre e la sorella Laura, *«quella gran ciarliera di Lamina - come l'aveva definita Giuseppina Strepponi - capace di passare un'ora senza dire una parola, cosa e caso enorme in una donna»*. *«Sono tutte auree persone che hanno ottima qualità e quando ho il tempo di passare qualche ora in quella casa mi sento contento perché almeno nella loro fisionomia, nel loro dire vi è un po' di cuore e non quella freddezza, quell'impassibilità delle faccio inglesi»*. E, a proposito della nazione ospite, aggiungeva: *«L'Inghilterra è una grande nazione ma per la musica non se ne intendono un fico»*.

Le composizioni di Verdi erano ovunque: si sentivano straziare nelle strade dagli organetti dei suonatori ambulanti, si trovavano in vendita *«corrette negli accompagnamenti, nel canto, da qualche maestrucolo tedesco, che qui abbondano in quantità»*, e La traviata compariva addirittura lo stesso giorno, il 25 maggio 1858, nei tre grandi teatri d'opera di Londra: al Her Majesty's con la Piccolomini, al Covent Garden con la Bosio e al Drury Lane con la Donatelli. Vi era anche il Sadler's Well, dove le opere italiane venivano rappresentate in inglese.

I due maggiori teatri, il Covent Garden e il Her Majesty's, aperti nelle stesse sere di martedì, giovedì e sabato, erano in lotta per acquisire il titolo di primo teatro italiano di Londra. Per attirare gli spettatori, Lumley dava molta importanza al ballo, tra le cui stelle brillavano *«la estremamente simpatica Rosati e la deliziosa Pochini, al certo due bei nomi per attirare gli amatori di danza»*. Al terzo teatro, il Drury Lane, c'era invece spettacolo ogni sera, e l'impresario aveva mirato a mettere anche il popolo in condizione di frequentare l'opera, utilizzando un cast di vecchie glorie, che gli consentiva di tenere i prezzi bassi: *«Se si vuole ai giorni nostri gustare un poco di vero canto italiano, è doloroso lo scorgere e constatare si sia costretti ricorrere a quegli artisti che per ragion di età e per le fatiche passate dovrebbero ormai starsene in riposo e godere il frutto dei loro talenti! Di tali cantanti Londra porge adesso un assieme imponente. Mario, Ronconi, Radiali, la Crisi, la Persiani appartengono al bel numero. E dico bisogna ricorrer là perché fra i giovani, pochi eccettuati, si studia poco: perché in giornata appena si sa di possedere una qualche voce che subito la si sciupa prodigandola senza la menoma nozione dell'arte di servirsene!»*. A proposito di un Don Pasquale, la cronaca terminava con la constatazione: *«L'assieme pertanto andò a meraviglia, sebbene possa esser rimasta la convinzione che certi organi perdono anziché acquistare col passar degli anni. In musica forse non vi sono che i violini, che come il vino di Bordeaux, acquistano invecchiando»*.

Oltre ai cantanti, il pubblico inglese era legato anche alle opere del passato: *«Le novità sono merce rara in questi teatri, e il solito repertorio forma la delizia degli abitanti. Il Teatro di Sua Maestà si riposa sui suoi allori! Il trovatore, la Lucrezia Borgia, e la Lucia. Come ha da fare un povero cronista a dire cose nuove quando non assiste che a cose vecchie, con artisti vecchi e già più che giudicati? Si prova anche il Don Giovanni...»*, e fu l'opera che concluse la stagione. Alcuni di questi giudizi sono ripresi dalla Gazzetta musicale di Milano in quanto, dall'arrivo di Muzio a Londra, la rivista di Ricordi si arricchì di lunghe e dettagliate cronache musicali, a firma di tal M.F. Dato che questi resoconti echeggiano stile e concetti a noi ben noti, e usano frasi identiche a quelle ritrovate nel contempo nelle lettere a Verdi, non abbiamo dubbi nell'attribuire a Muzio la paternità.

L'atmosfera nel lavoro era quella che regna in tutti i teatri lirici del mondo: chiacchiere, invidie, intrighi. La Piccolomini, ad esempio, pare fosse in una posizione delicata: nel viaggio che aveva fatto l'anno precedente con la compagnia in Scozia e Irlanda, certo maestro Brizzi, che rappresentava Lumley, si era interessato a lei, credendosi corrisposto, data la gentilezza di maniere della donna. Accortosi

dell'errore, adesso le faceva guerra e, anche se era *«l'artista più simpatica del teatro e quella cui il pubblico faceva le maggiori feste»*, veniva fatta cantare poco.

Lo stesso Muzio si sentiva scrutato e soppesato dagli altri maestri, Arditì, Bonetti e Vaschetti, e sapeva bene che questi sarebbero stati ben lieti di vedergli fare anche un minimo passo falso. Lui, d'altronde, non perdeva occasione per esprimere sferzanti giudizi su di loro: Arditì, correva come un cavallo, e Bonetti restava indietro come una talpa; i due, messi insieme, avrebbero fatto un buon direttore. Di Bonetti, che pur nel 1855 era stato definito da Verdi *"un buon direttore"*, parlò della *"buaggine"*, e si meravigliò che avesse acquistato una certa reputazione, in quanto non sapeva stare al pianoforte, fare un accordo, e quando batteva non si capiva se era in tre, quattro o sei "tempi", dato che la bacchetta restava sospesa quasi senza movimento.

Nell'orchestra, formata da elementi italiani, francesi e tedeschi, pare che il rendimento variasse a seconda della nazionalità dell'opera rappresentata. A suo parere la fortuna consisteva nel fatto che erano italiane le dodici prime parti.

In una lettera a Verdi dell'8 giugno, in cui parlava del successo della Luisa Miller, si soffermò anche nell'indicare i pezzi che avevano maggiormente incontrato. A un certo punto tagliò per concludere: *«Ora non gli posso scrivere più a lungo perché sono le 8 e mezza ed alle 10 abbiamo la prova di un concerto di Benedici che fa eseguire dopodomani mattina 43 pezzi di musica. E' un'infamia!»*.

A Londra, *«ove ogni giorno vi sono concerti a profusione, ove insomma si consuma più musica in tre mesi che non in qualunque altra città in uno o due anni»*, da poco tempo era stata inaugurata in un elegante quartiere. con gli ingressi su Regent's Street e Piccadilly. la nuova St. Jame's Hall. che poteva ospitare tremila persone. Beale vi dava grandiosi concerti vocali e strumentali diretti da Julius Benedici. *«A dir vero basterebbe la lettura dei relativi programmi per far fuggire un dilettante italiano: ma le esecuzioni in generale sono buone ed accurate»*, merito precipuo dei maggiori artisti di tutto il mondo, che si davano convegno a Londra, attratti dalle buone paghe. *«Ecco il compenso che si guadagnano i paesi ricchi e generosi verso gli artisti; quello cioè di vedere accolto nelle loro mura tutto ciò che l'arte offre di più elevato e di più distinto. Londra in estate è veramente il convegno dei grandi talenti musicali»*.

Terminata la stagione, Muzio continuò a prestare la sua opera in concerti anche a notevole distanza da Londra, e il 10 agosto iniziò una stagione estiva a Dublino, dove *«otto o dieci rappresentazioni»* del Trovatore e della Traviata raccolsero successo. Il pubblico era caldo, vivace ed entusiasta, da rammentargli quello italiano: i teatri esauriti, al punto che vi erano anche persone sul palcoscenico. Dopo Dublino, ancora due recite a Liverpool, un concerto a Leeds, e infine Manchester. Da una lettera della Piccolomini leggiamo che l'affare serio dopo l'opera era uscire dal teatro: *«Io ho paura che una sera o l'altra mi facciano in pezzi perché non giova più nemmeno che vi sieno i policemen»*.

Con i guadagni Muzio fece fronte ancora ai debiti: il 24 agosto inviò 3 sterline a Ricordi per accreditare a Verdi le corrispondenti 143 lire.

Benché fosse d'accordo per lavorare nella stagione di autunno al Teatro Comunale di Bologna, in agosto non aveva ancora ricevuto conferma; era anche ansioso di essere ricevuto dalla duchessa di Parma - *«Trovai efficaci raccomandazioni»* - perché fosse resa giustizia alla Sorrentina. L'ambasciatore di Russia, il barone Brunow, aveva in proposito scritto una lettera personale alla sovrana: *«Questa lettera fu mandata con una mia supplica a Torino al ambasciatore Inglese Joseph Hudson dal Marchese di Malesburg ministro degli affari esteri affinché l'invii esso pure con una raccomandazione personale. Vedremo se si riesciti in qualche cosa, l'occasione mi era favorevole e non volli trascurarla per non avere a fare dei rimproveri a me stesso»*.

Il 4 settembre sperava ancora che l'affare di Parma andasse in porto: non essendo potuto venire in Italia, aveva pregato Verdi di seguire gli sviluppi del caso. Malgrado i tentativi, La Sorrentina non poté essere presentata a Parma e, a quanto ne sappiamo,

concluse la sua esistenza con il primo e unico allestimento al Teatro Comunale di Bologna dell'autunno 1857.